

**PREDICAZIONE DI LETIZIA TOMASSONE ALLA SANTA CENA DEL 31 LUGLIO ALLA
CINQUANTESIMA SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA DEL SAE A PADERNO DEL GRAPPA**

**Il servo del Signore, luce per le nazioni Isaia 49,1-6
(secondo canto)**

¹*Ascoltatemi, abitanti delle isole,
fate attenzione,
popolazioni lontane.*

*Fin dal grembo di mia madre
il Signore ha pensato a me
e mi ha chiamato per nome.*

²*Ha reso la mia parola
affilata come una spada
e mi protegge con la sua mano.
Ha reso il mio messaggio
penetrante come una freccia
ben conservata nella sua custodia.*

³*Mi ha detto:
'Tu sei il mio servo, Israele,
attraverso di te manifesterò la mia
gloria'.*

⁴*Io ho pensato:
inutilmente mi sono affaticato,
ho consumato tutte le mie forze,
senza risultato.
Ma è il Signore che garantisce
il mio diritto,
è Dio che ricompensa il mio sforzo.*

⁵*Egli mi ha chiamato fin dalla nascita,
per essere il suo servo,
per radunare i discendenti di Giacobbe
e ricondurre a lui
il popolo d'Israele.*

*Egli, il mio Dio, mi ha parlato
e mi rende forte,
perché mi considera prezioso.*

⁶*Mi ha detto:
'Tu sei mio servo,
non soltanto per radunare
le tribù di Giacobbe,
per ricondurre a me i superstiti d'Israele.
Faccio di te anche la luce delle nazioni,*

*per portare la mia salvezza
in tutto il mondo'.*

Per alcuni mesi ho vissuto da un'altra parte del mondo ed ho imparato a conoscere modi di stare di fronte al divino che nutre e sostiene la nostra vita molto diversi tra loro. Diversi da ciò che conoscevo, a volte mi mancavano dei gesti o delle parole simili alle mie, alle nostre, a quelle che abbiamo elaborato insieme. Spesso mi sorprendevo a vedere come una profonda spiritualità, un grande coraggio e una forte speranza possano essere contenuti da forme così diverse. Abbiamo celebrato culti nel giardino, piantando nuovi fiori per arricchirne la bellezza. Abbiamo celebrato nelle piazze occupate da gente preoccupata e impoverita dalla recessione economica. Abbiamo celebrate nelle aule di scuola e nelle chiese. Abbiamo acceso candele e versato acqua per resistere alla durezza della guerra e delle violenze. Abbiamo cercato segni di benedizione e luci di speranza da condividere, raccontando storie e intrecciando mani e canti.

Oggi ho scelto questa bella predicazione di Isaia perché dà il senso di un largo mondo di cui facciamo parte. Inizia parlando delle isole lontane e dei loro abitanti, e si conclude con l'idea che l'elezione del popolo di Dio non è un privilegio da tenere per sé, ma piuttosto un modo di stare al mondo, in relazioni di giustizia con gli altri popoli.

E' da notare che questo testo è inserito tra l'invito a lasciare la terra d'esilio, Babilonia, e il racconto del ritorno degli esuli nella loro terra. Così il profeta, nel momento in cui parla della necessità di avere il senso della propria identità da parte del popolo, fa alzare loro gli occhi per vedere che il Dio che li chiama a dignità è anche il Dio che si prende cura delle isole lontane e che si rivolge a Babilonia e chiede conto dell'ingiustizia dei potenti del mondo.

In questo modo la vocazione rivolta a quel popolo di esiliati non diventa l'evasione in un mondo solo per loro, da proteggere con la forza, ma un dono da condividere.

E cosa è questo dono? In modo poetico vengono dette alcune cose:

- a. Dio ha pensato a me fin da prima che nascessi, mi conosce per nome.

Non è questa la condizione di ogni essere umano, anzi di ogni creatura sulla terra? Gesù parla dei gigli dei campi e dei passerotti come creature conosciute da Dio, i salmi e anche il libro di Giobbe presentano le creature sconosciute agli umani che stanno in relazione diretta con Dio.

Possiamo dire che, come creatore, come energia che sostiene la vita, Dio conosce da vicino, dall'interno delle cellule, tutto ciò che esiste. Che Dio conosce noi e ci chiama per nome, e questa è la nostra condizione di creature.

- b. La parola affilata, il discorso efficace, la capacità di comunicare.

Anche questa è una caratteristica di ogni creatura, ma si attaglia proprio a noi, uomini e donne, capaci di parlare, dire la verità, usare la parola per smascherare il falso, per dire di noi, per denunciare e per cantare. La parola dell'ironia e della poesia, la parola che ci fa crescere., la parola affilata della profezia.

- c. La condizione di servo.

Nell'antichità i governanti si presentavano come discendenza e figli degli dei. Ogni volta che nella bibbia o nel Corano troviamo l'appellativo di "servo di Dio" dobbiamo ricordare quanto

questo contrasta con quella pretesa. Si tratta insieme di una critica del potere costituito e di una valorizzazione della storia. Il servo agisce sotto indicazione del suo padrone, ma è sua la responsabilità di interpretarne la volontà. L'essere umano non è Dio, il suo agire è sempre sottoposto alla possibilità dell'errore. Si tratta quindi di un titolo che contiene una critica e una denuncia, e che parla dell'umiltà necessaria e della responsabilità che è sempre la nostra, nell'agire nella storia.

Tradizionalmente questo capitolo viene letto come uno dei canti del Servo dell'Eterno, una raccolta di canti che si riferiscono alla speranza futura del popolo e al messia che deve venire. Un messia che non risponderà a ciò che il popolo si aspetta di vedere, che sarà più umile che potente, più servo che signore, ma portatore di pace e di apertura ai popoli. Molti commentatori pensano anche che questo messia non sarà una persona singola, ma il popolo nella sua interezza.

Ecco allora che saltano le interpretazioni cristiane che hanno visto nel servo dell'Eterno il messia Gesù. Già all'epoca dei vangeli la vicenda di Gesù veniva letta attraverso i canti del servo, proprio perché Gesù non corrispondeva a ciò che ci si aspettava dal messia: non era un guerriero o un agitatore di folle, era mosso più da compassione e ricerca di giustizia che da una fede apocalittica assetata di vendetta.

d. La promessa contrasta la delusione

Ma questa lettura ci ha forse fatto perdere uno dei sensi importanti di questo passaggio, che è la dimensione collettiva della trasformazione in atto. Abbiamo perso cioè la consapevolezza che quanto è detto qui riguarda noi, che non possiamo delegare tutto ciò al messia, seppure a Gesù.

Se il destinatario di questa parola è un soggetto collettivo, la comunità dei credenti, è a noi che è affidata la parola affilata, ed è a noi che viene chiesto di andar oltre il nostro senso di impotenza, la nostra sfiducia e incredulità, espressa nel v. 4:

Ma io dicevo: «Invano ho faticato; inutilmente e per nulla ho consumato la mia forza»

C'è infatti una speranza che non viene da noi, un dono di salvezza che non sta in ciò che noi costruiamo da soli, ma è dono della visione di Dio per l'umanità. Così lo esprime il profeta:

«ma certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa è presso il mio Dio»

Così l'ultimo elemento che possiamo ricavare da questo brano profetico riguarda la fondazione della nostra vocazione, che sta in Dio e non in noi. E questo offre alla nostra vocazione, come comunità, una radice forte, che non viene meno.

Così il canto del servo diventa una specie di cammino programmatico anche per noi:

ci è affidata una parola;

siamo chiamati a sviluppare tutta la nostra creatività nel far fruttare i doni e le abilità che ci sono state affidate;

la consapevolezza dell'essere chiamati, dell'essere preziosi per Dio, non diventa un tesoro personale che esclude gli altri, ma anzi si apre come un tesoro da condividere, come una ricetta speciale di cucina che non serve se ne facciamo solo un uso personale, ma diventa eccezionale e fonte di gioia se prepariamo quel cibo per gli amici e le amiche;

la speranza si fa strada anche attraverso lo scoramento o il senso di inutilità che a volte ci prende, e ci rimanda a qualcosa di più grande di noi e dei conflitti in cui ci ingarbugliamo.

Alla fine, la vocazione a essere "luce per i popoli", letta dal punto di vista di un popolo esule e senza potere - di un servo, e non del padrone del mondo - è l'invito a seguire quella pratica umile e insieme trasformante e potente di Gesù;

l'invito a saper vedere la luce di Dio che splende per tutti e tutte e ci tira fuori dai nostri confini, dai nostri limiti di comprensione, dai nostri pregiudizi.

"E' troppo poco", dice il profeta, e noi siamo chiamati a fargli eco:

è troppo poco se siamo comunità solo per noi;

questa parola che ci è affidata, parola di liberazione e d'amore, riguarda il mondo, e proprio coloro che più difficilmente entrerebbero in contatto con essa.

E' una parola che ci è data per andare per le strade e cambiare le vite nostre e di tutti.

"E' troppo poco", è una promessa e un invito, che oggi riceviamo e facciamo nostra.

Per camminare alla sua luce, nel tempo che ci sta davanti.